Nuovi sviluppi delle indagini sulla criminale trama fascista fra Genova e Milano

Dirigenti del MSI videro le bombe prima dell'uccisione dell'agente

In un grave e impacciato comunicato dei dirigenti milanesi si ammette che i caporioni erano a conoscenza di importanti particolari sullo svolgimento dei tumulti del 12 aprile - In molti già avevano visto i giovani armati di bombe a mano - Testimonianze di alcuni squadristi - Altri due fascisti indiziati di reato

Dalla nostra redazione

MILANO, 3

Non solo sapevano i dirigenti milanesi del MSI, ma avevano anche visto le bombe prima dell'assassinio dell'agente Antonio Marino. Questa accusa precisa è stata fatta da squadristelli ascoltati in veste di testimoni dal magistrato e da imputati detenuti a San Vittore. Sono stati fatti anche i nomi: quelli che sono sulla bocca di tutti. Del resto che il «superteste» Sergio Frittoli non fosse il solo depositario della verità, come il MSI intendeva far credere almeno fino a oggi, è saltato fuori anche dal suo interrogatorio del primo maggio.

Arrestato per reticenza dal dott. Viola, il Frittoli, dopo una notte trascorsa a San Vittore, si è deciso a fare altri nomi e a dichiarare che il MSI aveva svolto una propria inchiesta. Soltanto dopo questa testimonianza, il MSI si è deciso a diramare un comunicato in cui si afferma che «dopo la tragica fine dell'agente Marino (il MSI) incaricava aderenti e dirigenti a svolgere ogni indagine sui fatti del 12 aprile». E' in questo quadro — sostiene il MSI — che «si inserisce la testimonianza Frittoli venuto a conoscenza in piazza Tricolore di circostanze dirette all'accertamento di responsabilità personali; e ciò *poco prima* che si verificasse il tragico evento».

Che significa poco prima? Dieci minuti, mezz'ora, un'ora? In ogni caso, per la stessa ammissione del MSI, resa questa volta in un comunicato ufficiale, significa *prima*. E come mai l'iscritto al MSI Sergio Frittoli non denunciò subito la gravissima scoperta alla polizia? L'occasione non gli sarebbe certo mancata. Di poliziotti, da quelle parti, ce n'erano parecchi quel giorno. Lo fece invece — sostiene il MSI — parecchie ore dopo. Il Frittoli, si legge nel comunicato «informava in serata Gian Luigi Radice. Questi si metteva in contatto con l'on. Servello per conoscerne il parere. Dopodiché, qualificandosi, provvedeva a darne comunicazione al capo dell'ufficio politico della questura dottor Noce».

Ma il comunicato non si ferma qui. «Tra venerdì e sabato — si legge ancora nel documento ufficiale — l'avv. Biglia acquisiva due dichiarazioni di cittadini ed esse venivano consegnate all'on. Servello nella giornata di sabato, al suo rientro da Roma. Le dichiarazioni venivano, quindi, consegnate dall'on. Servello a un legale per la trasmissione al magistrato che ne veniva informato. La circostanza perdeva il carattere d'urgenza, in quanto i presunti responsabili del delitto, nel frattempo, avevano reso confessione al giudice, secondo notizie diffuse dalla stampa».

Il linguaggio è ambiguo, ma almeno una cosa la si ricava con estrema chiarezza. E' la prima volta che il MSI parla delle dichiarazioni di due cittadini. Perché ha aspettato a dirlo soltanto dopo l'interrogatorio a San Vittore del «superteste» Frittoli? E tali dichiarazioni furono o non furono trasmesse al magistrato? Dalla lettura del comunicato si direbbe di no. E difatti, probabilmente, furono consegnate al dott. Viola, solo dopo che al Frittoli si sciolse la lingua. E chi sono questi due «cittadini» che anziché riferire direttamente al magistrato ciò che era a loro conoscenza si recarono da un avvocato, il quale, a sua volta, consegnò le dichiarazioni al federale missino? E chi può giurare che queste dichiarazioni siano state rese effettivamente «tra venerdì e sabato»?

La nuova storia raccontata dal MSI è tutt'altro che limpida. Ieri il Frittoli, per esempio, raggiunto telefonicamente da un giornalista, ha escluso categoricamente che un esponente del MSI possa avere detto che lui fosse a conoscenza delle cose *prima* del delitto. Ma oggi nel comunicato ufficiale del MSI si afferma il contrario. I missini dicono che venne a conoscenza «poco prima» di «circostanze dirette all'accertamento di responsabilità personali».

In altre parole il Frittoli — secondo il MSI — venne a sapere che giravano delle bombe a mano e che chi le teneva erano Loi e Murelli. Come mai non dette subito l'allarme? Se proprio non voleva rivolgersi a un poliziotto, come peraltro sarebbe stato suo preciso dovere, perché non si precipitò ad avvisare uno dei tanti dirigenti missini presenti nella zona?

I dirigenti del MSI, in questi giorni, fanno un gran parlare di una «trappola» che sarebbe stata loro tesa dalla questura e dal ministro degli Interni. Dicono di più: dichiarano di aver capito che si stava tramando contro di loro sin dal momento della proibizione del loro comizio. Ma se fosse così ne avrebbero parlato, avrebbero invitato i loro iscritti a stare attenti. Ed ecco invece che, ora, vengono a dire che almeno tre loro militanti (anche i due «cittadini», visto che si sono rivolti all'on. Servello, saranno sicuramente missini), sia pure «poco prima», erano in grado di sventare quella che loro definiscono «una trappola». Perché non lo hanno fatto? Semplicemente perché è una storia che non sta in piedi.

Se ne vuole una prova? L'avv. Benito Bollati, consigliere comunale del MSI a Milano, richiesto di un commento, ha detto di essere rimasto sfavorevolmente colpito dal comunicato del MSI, fino al punto da metterne in dubbio l'autenticità. «Mi sembra inverosimile», ha aggiunto. Ha poi fornito un'ennesima versione dei fatti in riferimento al ruolo svolto dal Frittoli, il quale, fra l'altro, a quanto ha dichiarato il padre, «non è in casa, né so quando torna e se torna».

Come si vede nel campo del MSI regna la confusione più piena. Messi alle corde, non sanno più che pesci pigliare. Si smentiscono fra di loro.

Il fatto è che i dirigenti del MSI, o per lo meno buona parte di essi, erano perfettamente informati di cosa stava per accadere. Ora si è appreso che alcuni di essi — e non gli ultimi per importanza, anzi — avevano visto addirittura le bombe. Che cosa si vuole di più? Del resto non è stato detto, in questi giorni, negli ambienti del Palazzo di Giustizia, che verrà avanzata nei confronti di parlamentari del MSI una richiesta di autorizzazione a procedere in riferimento ai tragici eventi del «giovedì nero»? E due dirigenti del MSI — il De Andreis e il Crocesi — non sono già stati indiziati come promotori e organizzatori dei disordini? E Ciccio Franco non disse in un'intervista da noi ampiamente riportata di avere visto «ragazzi armati» recarsi sul luogo del comizio?

Mille prove accusano i dirigenti del MSI. Ci sono le foto e le loro stesse dichiarazioni. Ci sono, soprattutto, gli elementi importantissimi già acquisiti dal magistrato

Altri due fascisti, notissimi alle cronache del teppismo nero, sono stati indiziati di reato per radunata sediziosa. Si tratta di Romeo Sommacampagna e di Paolo Cattania. Per domani è atteso il ritorno di Viola da Genova. Sono già in programma numerosi interrogatori a San Vittore. Per martedì è previsto il confronto fra Loi, Murelli e De Andreis.

Ibio Paolucci

Morte di Annarumma: nuovo film agli atti

MILANO, 3

Un nuovo film sulla tragica morte dell'agente Antonio Annarumma è stato visionato ieri dal giudice istruttore Ciro De Vincenzo. L'agente Annarumma, come si ricordera, morì il 19 novembre del 1969, in circostanze che non sono state ancora chiarite, tanto è vero che l'istruttoria è ancora in corso. Quel giorno, all'uscita dei lavoratori dal Teatro Lirico (la manifestazione unitaria, indetta dai sindacati, rientrava nel quadro dello sciopero generale per la casa), si verificarono violenti scontri provocati dalle forze di polizia. Il «gippone» guidato da Annarumma andò a scontrarsi violentemente in via Larga contro un altro automezzo della polizia. A tre anni e mezzo di distanza non è stato ancora chiarito il mistero della sua morte: fu ucciso da un tubo Innocenti scagliato durante gli scontri oppure trovò la morte nell'impatto con l'altro automezzo? A tanta distanza salta fuori ora il nuovo film che è stato acquisito agli atti del processo. Il film, non si sa da chi girato, sarebbe stato consegnato al magistrato dai carabinieri.

Con Rognoni scomparsi i piani del complotto

Caccia al latitante in tutta Italia - Potrebbe essere stato eliminato - «Dovrebbe costituirsi nel suo stesso interesse» sottolinea il magistrato genovese - Uno scontro con Servello per la supremazia nel MSI a Milano - Ancora interrogatori del dottor Viola per gli attentatori del treno

I teppisti fascisti durante un processo del 1971 per l'assalto ad un circolo culturale milanese. Tra gli imputati in piedi, il quarto da sinistra è Mauro Marzorati. Dietro il senatore missino Nencioni si riconosce il latitante Giancarlo Rognoni (con la barba)

Dalla nostra redazione

GENOVA, 3

Un'aspra lotta per il potere nei gangli decisionali del MSI, che ha visto coinvolti in prima persona Giancarlo Rognoni e il «federale» milanese Franco Maria Servello si è svolta negli ultimi mesi senza esclusione di colpi ed è terminata con un accordo — alla vigilia degli attentati al treno e in piazza Tricolore — di cui sono stati chiamati a rendersi testimoni e garanti personaggi fascisti del calibro di Almirante e Rauti.

Alla luce di questi fatti che, a quanto sembra, sono anche confermati da lettere e documenti raccolti a Milano nel corso delle recenti inchieste, la figura di Rognoni viene ad assumere un carattere e un aspetto del tutto particolari e trova maggiori giustificazioni il perché di una latitanza fino a oggi così tranquilla per un uomo colpito da ordine di cattura per strage. Il direttore della «Fenice» non solo può fornire — come sostengono gli inquirenti e ribadisce il magistrato dottor Carlo Barile — i tasselli ancora mancanti per individuare i mandanti della mancata strage sul Torino-Roma, ma stabilisce una connessione reale fra l'attentato genovese e le bombe del giovedì nero di Milano.

Rognoni è un elemento fondamentale dell'inchiesta, per qualcuno addirittura la chiave di volta, tolta la quale trascinerebbe dietro di sé in un crollo di enormi dimensioni personaggi e organizzazioni fino a oggi rimasti defilati se non del tutto estranei all'indagine sul terrorismo neofascista.

Parlando con i giornalisti durante una pausa degli interrogatori ai tre fascisti detenuti, il giudice Barile ha dichiarato che si augura una prossima costituzione del Rognoni «per il suo stesso interesse, oltre che in quello della giustizia». L'accenno, contenuto in termini processuali, coincide però con la convinzione radicata fra gli inquirenti che Rognoni rappresenti oggi, per i suoi complici e mandanti, un pericolo mortale, tale da non escludere il peggio, come del resto è accaduto in questi anni che hanno registrato la morte, misteriosa ma non troppo, di individui coinvolti nella «trama nera».

Non è peraltro escluso che Rognoni abbia preso tutte le precauzioni del caso collocando in luogo sicuro documenti e altro materiale scottante oltre tutta quella parte dell'archivio de «La fenice» che non è stata sequestrata dagli inquirenti. In questo caso il dossier rappresenterebbe l'unica effettiva polizza sulla vita del latitante neofascista.

La giornata di oggi del giudice Viola e del suo collega Barile è stata quanto mai piena: sia in mattinata che nel pomeriggio i due magistrati sono rimasti nelle carceri di Marassi e hanno interrogato Francesco De Min, detto «Franz» e Nico Azzi. Il confronto De Min-Azzi è comunque servito a far ammettere al primo (che aveva sempre negato) la partecipazione alla famosa riunione in casa Rognoni in cui si mise a punto l'attentato al treno e poi la parte svolta nell'attentato stesso. E' certo che Viola e Barile hanno interrogato il terzetto con obiettivi diversi: il magistrato genovese sta raccogliendo pazientemente e metodicamente prove e documenti sulla strage del treno mentre il sostituto della Procura milanese si limita ad accertare il ruolo che De Min, Azzi, Marzorati e Rognoni hanno avuto nei tragici fatti di piazza Tricolore.

Su questo aspetto della vicenda il giudice Viola è stato estremamente evasivo, ricordando il segreto istruttorio. Sembra comunque accertato che al Marzorati — come avevamo scritto nell'ultima edizione di ieri de l'*Unità* — sia stato contestato il reato di radunata sediziosa e di resistenza a pubblico ufficiale. Tutti e tre i neo fascisti sono inoltre indiziati di reato in base alla legge Scelba del 1952, quella che dovrebbe colpire (e per venti anni non è mai stata utilizzata) la ricostituzione del partito fascista sotto qualsiasi forma.

Viola — prima di rientrare a Milano — ha insistito in modo particolare sul fatto che sta completando un'indagine sui gruppi eversivi di destra — ha fatto i soliti nomi delle organizzazioni fiancheggiatrici del MSI — per giungere a una formale incriminazione. Fra gli indiziati ci sarebbero anche i componenti del gruppo «La fenice».

Da questa inchiesta si potrebbe partire — ha dichiarato Viola — per un eventuale collegamento con la poderosa indagine svolta dallo scomparso procuratore generale di Milano, Bianchi D'Espinosa, a carico del MSI. Inchiesta conclusasi con la trasmissione al Parlamento di sette casse di verbali e documenti perché si proceda nei confronti dei dirigenti del partito neofascista.

f. m.

A Ferrara primo processo al nipote di Balbo

Orsi condannato a 4 mesi per possesso abusivo d'armi

Resta in carcere per gli attentati ai treni del '69 - Trasmessi al giudice D'Ambrosio documenti sulla «trama nera» - Gridi nazisti come per Freda

Dal nostro corrispondente

FERRARA, 3.

Il fascista Claudio Orsi, nipote 42enne di Italo Balbo, è stato condannato oggi dal tribunale di Ferrara per possesso abusivo di armi. I giudici gli hanno inflitto quattro mesi di reclusione e 60 mila lire di multa per la detenzione di un pugnale del tipo in dotazione alla cosiddetta «milizia» fascista e considerato arma da guerra; inoltre 20 mila lire di ammenda per il possesso di una carabina Flobert, che l'imputato non aveva denunciato, al pari del pugnale e dello sfollagente trovati nella sua casa durante una perquisizione effettuata dalla polizia il 10 marzo 1972.

La pena detentiva inflittagli è stata sospesa col beneficio della condizionale, ma Orsi dovrà restare comunque in carcere perché incriminato per i fatti del '69.

Il dispositivo della sentenza, letto dal presidente Pagan (i giudici a latere erano D'Onofrio e Gambardella, pubblico ministero Di Pietro) dopo mezz'ora di camera di consiglio, ordina altresì la trasmissione al giudice istruttore di Milano, D'Ambrosio, di alcune pagine dattiloscritte di appunti che lo stesso Orsi ha aggiunto ad un fascicolo ciclostilato inviatogli da Pino Balzano, residente a Napoli, come lui esponente dell'Associazione neonazista «Giovane Europa». Si tratta di una sorta di delirante «summa» del pensiero di questi personaggi, redatto ovviamente con lo scopo di dare una qualche credibilità ideologica alla loro incredibile conversione in senso marxista.

Questo tentativo e proseguito negli ultimi giorni, cioè dal momento in cui Orsi (detenuto a San Vittore su ordine di D'Ambrosio, che lo accusa, con Freda e Ventura, di concorso negli attentati ai treni del 1969) è stato trasferito al carcere di Ferrara. Sui muri della città sono comparse scritte invocanti la liberazione del nipote di Balbo, provocatoriamente corredate, in molti casi, da falce e martello.

Stamattina, poi, è stata la volta del difensore di Orsi, che ha ripetutamente cercato, duramente e seccamente contrastato dal presidente del tribunale, di dipingere il suo cliente come un perseguitato dalla polizia, dai partiti, una autentica vittima del «sistema». Sarà bene ricordare, a questo punto, che il difensore in parola è l'avv. Antonio Fante, fondatore del MSI a Rovigo, più volte candidato alle elezioni per lo stesso partito. Prima di rinunciare teatralmente alla prosecuzione della arringa, davanti ad un più risoluto intervento del presidente Pagan, che lo invitava ad attenersi ai fatti in causa, Fante aveva parlato dei collegamenti con il processo Freda-Ventura, sferrando un grossolano attacco al giudice D'Ambrosio e, più in generale, alla «politica», della quale si parlerebbe «molto più nelle sedi giudiziarie che non in quelle legislative».

Tutto un complotto, in definitiva, del quale Orsi (ma Fante, con tutta probabilità, voleva dire anche Freda) sta scontando le conseguenze. Anzi, la persecuzione ai suoi danni sarebbe giunta ad un punto tale da richiedere la presentazione di esposti persino al Presidente della Repubblica, con tanto di denuncia per abuso di potere, nei confronti della questura di Ferrara.

«Per ora — ha aggiunto minaccioso l'avvocato Fante — abbiamo denunciato il dott. Leonetti (commissario capo della squadra politica della questura di Ferrara, unico testimone nell'odierno processo *N.d.R.*), ma presto potrebbe essere la volta di qualcunaltro, molto più elevato in grado».

Il processo, in sè, è stato poca cosa. Iniziato alle 9,45, era già concluso alle 11,30. E' stato seguito da alcuni dei fedelissimi di Orsi, come il neonazista bolognese Francesco Donini, il picchiatore fascista ferrarese Aldo Gaibam, l'altro fascista Claudio Mutti (anch'egli amico intimo di Freda). C'è inoltre qualcuno che giura di aver visto, non in aula ma in giro per Ferrara, Nestore Crocesi, l'esponente missino interrogato per il «giovedì nero» di Milano.

Erano infine presenti, e c'era chi ostentava giornali di sinistra, alcuni dei sette giovani fascisti che il 17 aprile — pochi giorni prima del mandato di cattura contro il federale di Ferrara, Giuliano Borghi, tuttora ricercato — hanno firmato la lettera di dimissioni dal MSI, confermando la loro volontà di sostenere ad ogni costo Franco Freda.

E' stato probabilmente uno di costoro che ha salutato Orsi, mentre ritornava in carcere, con il sinistro grido nazista «*sieg heil*», che era già stato intonato, ma con molte più voci, nell'aula del tribunale di Trieste, durante il processo contro Freda.

Angelo Guzzinati

Il fascista Orsi

Primo bilancio dei magistrati sul criminale rogo

Il missino Lampis resta la chiave per spiegare i fatti di Primavalle

Ancora molti interrogativi per chiarire i contorni della vicenda - Nuovamente ascoltato Mattei, il segretario missino padre delle due vittime - I confronti a Rebibbia rilevano contrasti tra indiziati e testi

Giornata di riflessione per i magistrati che indagano sul rogo di Primavalle. Gli interrogatori degli ultimi giorni, i confronti in carcere tra testi reticenti e indiziati, le dichiarazioni fatte ad un settimanale da Marino Clavo il quale respinge tutte le accuse, hanno reso più complesso il quadro. Tutto quello che è emerso, sommato ai punti interrogativi che si sovrappongono ancora sulla figura di alcuni personaggi e alla mancanza dei risultati della perizia che due tecnici stanno svolgendo nella casa della tragedia, hanno consigliato al dottor Amato, al pubblico ministero Sica e al consigliere istruttore Gallucci di tirare il fiato.

Quello che deve essere ricostruito è ancora il quadro d'assieme entro il quale collocare le singole responsabilità ancora da individuare. Ci sono ancora troppi elementi che sfuggono al giudizio, elementi che forse solo il missino Angelo Lampis, in carcere per reticenza potrebbe fornire. Ma Lampis non parla: anche l'altra sera ha ribadito la sua nota tesi, e cioè che avvertì la famiglia Mattei di un attentato che si preparava per «divinazione» e non perché fosse stato messo al corrente da qualcuno.

Nessuno gli crede, ma, non potendolo costringere a parlare, gli inquirenti cercano diversamente di ottenere le informazioni che il missino può dare: per questo gli hanno sequestrato l'auto e gli hanno perquisito l'appartamento. L'uno e l'altro atto però non hanno dato alcun esito. Per un teste reticente che non parla, ce n'è un altro che sembra voglia dire qualcosa. Si tratta di Aldo Speranza il netturbino repubblicano che costituisce il cardine dell'accusa per detenzione di esplosivi e di armi mossa a due giovani appartenenti al gruppo della cosiddetta sinistra extraparlamentare «Potere operaio». Achille Lollo (arrestato) e Marino Clavo (latitate), indiziati anche per la strage.

L'altra sera, a quanto si dice negli ambienti giudiziari, lo Speranza, nel corso di un confronto con Achille Lollo, avrebbe improvvisamente ricordato un altro incontro che egli avrebbe avuto con il giovane e altre persone dello stesso gruppo. Finora si sapeva solo di due incontri: uno il 10 aprile con la famosa visita in un appartamento del quartiere gianicolense dove sarebbe stato conservato, da parte di alcuni di «Potere operaio», esplosivo; il secondo la sera del 15 successivo, nell'appartamento dello stesso Speranza.

Ora il netturbino rivela un terzo incontro che si sarebbe verificato il 9 aprile: quel giorno Lollo sarebbe andato dallo Speranza e gli avrebbe chiesto di accompagnarlo a vedere la casa di Mattei avendo intenzione di bruciargli la motocicletta.

Durante il confronto Lollo avrebbe negato decisamente la circostanza affermando che si trattava di fantasie del teste.

Per tentare, come dicevamo, di ricostruire in qualche modo il quadro generale, gli inquirenti si servono anche dei particolari all'apparenza più insignificanti.

Speranza, come è noto, afferma che la sera prima dello attentato Lollo andò a trovarlo con altre due persone. Il giovane di «Potere operaio» prima ha negato la circostanza, poi ha ammesso di aver fatto visita al netturbino e, una volta accertata la vera identità di «Marino» (dopo l'incredibile, grave «errore» dello scambio di persona con l'incriminazione di Marino Sorrentino, poi prosciolto) ha affermato di essere stato accompagnato da un amico. I familiari dello Speranza confermerebbero però che le persone erano tre. E tre dice anche Clavo nell'intervista rilasciata al settimanale.

Parallelamente a questi confronti tra le varie dichiarazioni puntate sulla figura dello Speranza, vanno avanti quelli che hanno per oggetto le dichiarazioni del Lampis. Ad esempio il giudice istruttore si è recato ieri all'ospedale S. Eugenio per parlare con il Mattei, ancora ricoverato. Tra le altre domande rivolte al segretario della sezione missina di Primavalle ve ne sarebbe stata una precisa: se è vero che il Lampis, avvertendo Virgilio Mattei dell'attentato fosse stato molto preciso e avesse parlato di fuoco e benzina. Lampis sostiene infatti di aver rivolto un avvertimento generico, mentre sembra che fosse stato molto preciso.

Da cosa gli derivava questa perfetta conoscenza dell'azione che si stava preparando?

Un'altra delle affermazioni del fascista attentamente vagliate dagli inquirenti è quella riguardante le famose foto scattate il giorno prima dell'incendio ad alcune auto di appartenenti a «gruppetti», e la mattina successiva al delitto, nell'appartamento di via Bernardo da Bibbiena. Perché questo zelo?

Paolo Gambescia

GLI «SGANCIATORI»

L'hanno usata sfacciatamente per i tragici fatti di Genova e Milano; la usano per la torbida vicenda di Primavalle. I caporioni del MSI, sempre più isolati dal tessuto democratico del Paese, tentano la tattica dello sganciamento.

L'ultima prova di questa vergognosa — quanto vana — manovra si applica ora allo squallido nome di Angelo Lampis. Iscritto alla sezione del MSI di Primavalle, ora in galera perché, sulla abcrrante vicenda romana, il giudice ritiene che non voglia dire tutto quello che sa, il Lampis è stato definito dal dirigente nazionale del MSI Roberti (in una lettera alla TV) e da Almirante (nel discorso al direttivo del partito neofascista) un «militante del MSI-Destra Nazionale».

Con il passare dei giorni, i fascisti hanno a mano a mano cambiato posizione. L'altro ieri il Secolo, *a differenza dei giorni precedenti, ha descritto Angelo Lampis come un personaggio dal passato «equivoco». Il* Tempo, *il giorno 29 aprile, lo ha definito «missino», mentre il 30 ha precisato (la velina con l'ordine di sganciamento era arrivata anche nella redazione del giornale di Angiolillo!) che Lampis è un ex repubblicano, poi missino e, quindi, simpatizzante del gruppo detto di* Potere Operaio. *Che vi sia un torbido intrico non abbiamo dubitato e non dubitiamo, ma che un missino finisca di essere tale nello spazio di poche ore a seconda che venga arrestato o no è cosa grottesca.*

I docenti del Castelnuovo contro la campagna calunniosa della destra

La violenta campagna scatenata nelle ultime settimane dai giornali reazionari e fascisti contro il liceo scientifico Guido Castelnuovo di Roma, in relazione all'inchiesta sul tragico rogo di Primavalle, ha suscitato la decisa protesta del corpo insegnante. Il collegio dei professori all'unanimità (tranne due astensioni) ha approvato una mozione in cui si afferma che «*il tono e i contenuti di molte citazioni e conclusioni di articoli di stampa, frutto di manipolazioni grossolane, costituiscono una grave offesa al prestigio e al rispetto dovuti ai professori del liceo "Castelnuovo"*».

Il collegio dei docenti ha quindi dato esplicito mandato al capo dell'istituto «*affinché tuteli nel rispetto della verità, nelle forme e nei modi previsti dalle leggi vigenti, la dignità e l'onore sia degli insegnanti quali cittadini e professionisti, sia degli allievi del liceo che, nella loro maggioranza, nella diversità di interessi e di metodi di ricerca, studiano con serietà.*

Analoga presa di posizione è stata assunta dal collegio dei professori del XXII liceo scientifico, istituto annesso al «Castelnuovo».

GRAVI RITARDI NELL'INCHIESTA CONTRASTATA FRA GIUDICI MILANESI E ROMANI

CONFLITTI DI COMPETENZA PER I TELEFONI-SPIA

Proprio quando sembrava che il fascicolo dovesse partire per la capitale, il meccanismo giuridico non è scattato - A quando l'unificazione della complessa procedura? - Intanto il fascista Tom Ponzi può rifiutarsi di rispondere alle contestazioni

Dalla nostra redazione

MILANO, 3

Almeno per ora le inchieste sulle intercettazioni telefoniche non saranno unificate a Roma e l'impressione generale è che la lunga, incredibile lite tra la magistratura romana e quella milanese continuerà ancora per un bel po' raggiungendo definitivamente il risultato di insabbiare tutto e di lasciare definitivamente impuniti i veri responsabili di tutta la vicenda, i mandanti che hanno tratto giovamento dalle intercettazioni.

Ieri sera i giornalisti hanno avuto un breve colloquio con il consigliere istruttore dott. Amati per appurare se, come sembrava ormai imminente, l'inchiesta sarebbe stata inviata a Roma. Con grande sorpresa di tutti invece il dott. Amati non solo ha negato che questa decisione fosse già stata presa, ma ha fatto chiaramente capire di essere molto seccato con i colleghi romani per l'ordinanza da loro emessa con la quale richiedevano tutti gli atti a Roma.

In sostanza da quello che si è potuto capire la magistratura milanese risponderà con una richiesta argomentata alla brusca ordinanza della magistratura romana per chiedere a sua volta tutti gli atti. Data la connessione tra le due inchieste, tutti gli atti dovrebbero finire dove è stato compiuto il reato più grave. Fino a qualche settimana fa sembrava che il reato più grave fosse quello di associazione a delinquere contestato dal sostituto procuratore di Milano dott. Riccardelli al gruppo «Beneforti». Proprio per questo il giudice istruttore milanese dott. Giuseppe Patrone aveva richiesto al collega romano dott. Pizzuti di «spogliarsi» dell'inchiesta.

Dopo qualche tempo di silenzio, la magistratura romana ha risposto contestando agli imputati il più grave reato di spionaggio militare con la quale appunto ordinava al giudice milanese di e tutto torna in alto mare.

E' evidente che non si tratta solo di una disputa giuridica, ma che comunque la disputa rientra oggettivamente nello scandalo dello spionaggio telefonico.

I mille ritardi processuali non possono che riuscir graditi a chi vuole affossare l'inchiesta. Fino ad ora le spese di tutto le hanno fatte, come troppo spesso accade nel nostro Paese, i pesci piccoli, le ultime pedine del complesso gioco. Sono così finiti in carcere a Milano come a Roma qualche decina di tecnici della SIP (quattro di loro proprio ieri hanno ottenuto comunque la scarcerazione provvisoria) accusati di aver piazzato le «cimici spia» o di aver predisposto i cavi per le intercettazioni in parallelo, sono finiti in galera i comprimari delle agenzie di investigazione. Vero è che sono stati arrestati l'ex commissario capo della Criminalpol Nord Walter Beneforti e l'investigatore fascista Tom Ponzi, ma quest'ultimo intanto non ha mai conosciuto la galera.

Prima per lunghi giorni, durante i quali ha avuto la massima libertà di movimento, Tom Ponzi è rimasto nell'accogliente clima di Arona, senza essere interrogato; poi, dopo vicende rocambolesche, è stato trasportato al Policlinico di Milano e non è stato subito interrogato; quindi sono apparsi a Milano i magistrati romani e quando finalmente ci si è decisi a interrogarlo l'investigatore fascista, ben consigliato dal suo difensore, il missino Nencioni, ha sfruttato al meglio l'assurda contesa tra magistrati romani e milanesi rifiutandosi di rispondere fino a quando l'inchiesta non fosse unificata.

Tutto tempo prezioso regalato ai mandanti per cancellare le ultime tracce rimaste e per far rientrare nell'indifferenza generale l'inchiesta.

Giorgio Oldrini

Interrogato da D'Ambrosio il commissario Allegra

MILANO, 3.

Il dott. Antonio Allegra, già dirigente dell'ufficio politico della questura di Milano e ora ispettore degli uffici di frontiera a Ponte Chiasso, è stato interrogato oggi pomeriggio dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, presente l'avv. Alberto Crespi.

E' stato quindi ascoltato in veste di indiziato. L'interrogatorio è durato due ore e mezzo. Il dott. Allegra, come si ricorderà, è stato doppiamente indiziato da D'Ambrosio: per l'inchiesta sulla morte di Pinelli (l'avviso di procedimento è per fermo illegale, un reato coperto dalla amnistia) e per l'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana